

Intervista impossibile a Lia Pipitone

Rosalia Pipitone, da tutti chiamata Lia, nata per la libertà e per questo uccisa, era la figlia di Antonio Pipitone, boss del quartiere popolare dell'Acqua Santa e uomo di Totò Riina.

Com'eri da bambina, Lia?

Ero una bambina dalla carnagione chiara, capelli biondi e occhi grandi e marroni, a 10 anni rimasi orfana di madre e pian piano iniziai a capire che uomo orribile fosse mio padre e iniziai a ribellarmi. Infatti anche se mio padre non era affatto contento della mia scelta, decisi di seguire la mia passione e di iscrivermi al liceo artistico.

Quali erano le tue passioni?

Amavo l'arte, la pittura, i colori, le poesie di Pablo Neruda, la musica di Guccini, ma soprattutto scoprire cose nuove.

Che cosa pensava tuo padre dei tuoi molteplici interessi?

A mio padre la mia libertà di pensiero, la mia curiosità e voglia di fare non andavano proprio giù, ma essendo una ragazza molto testarda riuscii comunque ad iscrivermi a quel liceo, anche se mio padre, sempre più scontento e pieno di ira nei miei confronti, impose dei limiti alla mia creatività e alla mia voglia di conoscere e di vivere. Provò addirittura rinchiudermi in casa.

Ti sei mai innamorata Lia?

Sì, di Gero, un mio compagno di scuola. Fuggii di casa con il mio innamorato, il quale più volte fu minacciato da alcuni boss locali dietro ordine di mio padre. Questo era un amore giovane e ribelle, il cui frutto fu il nostro amato e tanto desiderato bambino, Alessio.

A quel punto tuo padre si è arreso?

No, assolutamente! Mio padre cercò di costringermi a tornare a Palermo, dove secondo lui dovevo stare. Cercai di oppormi, ma mio padre riuscì comunque a portarmi con sé. Ero affranta e disperata, lottai con tutte le mie forze, perché non avevo intenzione di sottostare alle sue regole e di fare la casalinga. Così trovai il coraggio di contestarlo anche pubblicamente, perché mai e poi mai avrei permesso che mio figlio crescesse in quell'ambiente e che dovesse sottostare alle regole di un uomo che io per prima odiavo. Mio figlio doveva essere libero di creare il suo futuro, indipendentemente da chi fosse suo nonno.

L'amore nei confronti di Gero fu duraturo?

Purtroppo no, pian piano l'amore fra me e Gero si affievolì fino a spegnersi e mio padre non poté accettarlo. Questo infatti per mio padre era un disonore per l'intera famiglia. Io con il mio atteggiamento stavo andando contro tutti quelli che per tradizione dovevano essere i comportamenti delle donne della famiglia e di

conseguenza stavo calpestando anche l'onore di mio padre.

Come proseguì la tua vita?

Io volevo essere libera perché amavo vivere e uscire, ma ormai la mia vita era diventata scuola e casa e le pochissime volte in cui mi veniva concesso di uscire ero controllata dagli affiliati del clan di mio padre. Iniziai così a frequentare un mio lontano cugino, Simone di Trapani, e presto diventammo migliori amici.

Che pensava tuo padre di questa tua nuova amicizia?

Nel quartiere si mormorava che io e Simone avessimo una relazione extraconiugale, per cui le voci arrivarono subito alla mia famiglia, che ormai di me non ne poteva più, perché continuavo a mettere in discussione l'insensata cultura mafiosa. Tanto che dicevano "meglio una figlia morta che separata". La storia della mia relazione divenne subito un falso pretesto e la mia fine era segnata! Era il 23 settembre 1983 e avevo solo 24 anni, nel pieno della mia giovinezza, quando in una assolata mattina d'estate, nella sanitaria dell'Arenella dove ero solita recarmi, entrarono due uomini armati, mandati da mio padre, che fingendo di voler rapinare il negozio, mi spararono un colpo di pistola. Bastò solo un colpo per spegnere tutti i miei sogni, per spezzare le ali ad una farfalla che aveva osato esplorare altri luoghi e respirare un'altra aria fatta di libertà. Io volevo solo essere libera, libera di vivere la vita a modo mio, senza costrizioni di alcun genere.

Che cosa ne è stato di tuo figlio?

Mio figlio ha ereditato il mio fuoco ed è solo grazie alla sua determinazione che la Procura di Palermo ha riaperto le indagini sul mio omicidio. Le sue parole tuonano ancora: "Mia mamma voleva solo essere libera di vivere ma evidentemente anche questo doveva dare fastidio alla mafia!". Nel 2012 Alessio con l'aiuto del giornalista Salvo Palazzolo è riuscito a pubblicare un libro: "Se muoio sopravvivimi. La storia di mia madre che non voleva essere più la figlia di un mafioso". Ed è grazie anche alle verità racchiuse in questo libro se la Giustizia ha potuto fare il suo corso. Sono fiera di mio figlio, che senza seguire le orme di suo nonno, si è costruito un futuro e ha portato avanti la mia battaglia da un uomo libero.

Lia, sei stata una donna capace di ribellarsi alla cultura mafiosa, divenendo simbolo di quella grande forza che anche le donne possono dimostrare di avere, e noi tutte ne saremo sempre grate. Grazie Lia!

Grazie a voi per non avermi dimenticata!